

Segue dalla prima

Tutti quelli che hanno vissuto quegli anni di grande ansia per le sorti della Repubblica, l'angoscia per gli assassini di servitori dello Stato come il generale Dalla Chiesa, di magistrati come Cesare Terranova, di politici come Pio La Torre e Pier Santi Mattarella fino alle stragi che colpirono nove anni fa Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e i loro agenti di scorta, a distanza di due mesi l'uno dall'altro, ricordano ancora oggi quest'ultimo magistrato come uno degli esempi più limpidi e luminosi di una lotta rigorosa contro la mafia.

Una lotta condotta con le armi del diritto e della giustizia repubblicana, consapevole degli appoggi di cui Cosa Nostra ha sempre goduto in Sicilia ma anche a Roma, disposta ad affrontare il rischio della propria vita, pur di aver ragione di quelli che a lungo si sono chiamati «uomini di onore».

Ma chi ha conosciuto il giudice siciliano e lo ha sentito parlare nelle rare occasioni pubbliche, nelle poche interviste che ci ha lasciato, sa che Borsellino era convinto, come del resto Falcone e tutti i magistrati che conoscono a fondo quel fenomeno, di una cosa che gli esponenti at-

tuali di Alleanza nazionale sembrano non a caso dimenticare.

Non basta - diceva - l'opera della magistratura e della polizia contro Cosa Nostra: la repressione degli atti criminali compiuti dalle cosche (assassini, truffe, estorsioni e così via) è un presupposto necessario ma non sufficiente ad aver ragione della mafia. La differenza fondamentale tra la criminalità organizzata e quella mafiosa è che quest'ultima gode di un certo consenso sociale, penetra nelle istituzioni, si avvale di complicità politiche ed economiche.

Di qui la necessità di un'offensiva culturale contro l'aggressione della mafia che sarà possibile a condizione che la classe dirigente del paese si comporti in modo coerente nella difesa dello Stato di diritto e dei prin-

cipi della Costituzione repubblicana.

E Borsellino era consapevole dell'importanza che, proprio da parte di chi ha la responsabilità di dirigere la politica nazionale, si colga l'esigenza di dar un esempio agli italiani e così incoraggiarli a cambiare.

Il problema, lo sappiamo tutti, è aver fiducia nello Stato e nelle istituzioni, non anteporre i propri interessi e comodi personali a quelli generali, difendere la legalità da poteri non democratici né legittimi sul piano costituzionale. Se tutto questo è vero, e mi sembra difficile contestarlo, la rivendicazione delle idee e dell'esempio di Paolo Borsellino (che pure fu uomo di de-

stra rispettoso della Costituzione e delle leggi) da parte di Alleanza nazionale cade oggi in una clamorosa contraddizione.

Una contraddizione che è sotto gli occhi della pubblica opinione, di cui quotidiani e telegiornali non parlano per non dispiacere al governo ma che non è per questo meno evidente: come si fa a rievocare e difendere l'esempio di Borsellino, il suo martirio mentre si è al governo e nella maggioranza parlamentare che vara le leggi dei primi cento giorni: dalle rogatorie internazionali al falso in bilancio e alla

sanatoria dell'esportazione illegale di capitali? Non abbiamo sentito in queste settimane nulla di critico da parte di Fini e dei suoi luogotenenti su queste leggi che offendono gravemente il rispetto della legalità e l'egualianza dei cittadini che sono al centro della Costituzione repubblicana.

Come si fa - vorremmo chiedere - a convivere nello stesso governo con l'ineffabile ingegner Lunardi, ministro delle Infrastrutture che poco più di un mese fa consiglia agli imprenditori di continuare a convivere con la mafia e la settimana scorsa in televisione, a una domanda di Enzo Biagi sul conflitto di interessi che lo riguarda, risponde-

va candidamente che aveva affidato l'azienda al figlio e che trovava offensivo che qualcuno mettesse il naso nelle sue decisioni private.

E ancora come fa il partito di Fini, che è, senza alcun dubbio, erede almeno in parte del Movimento sociale italiano, a non ricordare le battaglie condotte dalla destra negli anni Sessanta e Settanta, nelle prime commissioni parlamentari di inchiesta sulla mafia, per l'accertamento delle responsabilità politiche dei governi centristi e poi di centro-sinistra nell'eterna coabitazione con Cosa Nostra? Sarebbe difficile, credo, una simile strategia comunicarla e farla accettare a quella parte di elettori che nell'ultimo decennio ha votato per la destra aspettandosi legge e ordine e non violazione del con-

trollo di legalità e una larga amnistia per i mafiosi e gli esportatori illegali di capitali: è consapevole il presidente di Alleanza nazionale delle contraddizioni di cui va a cacciarsi una forza politica che vuole contemporaneamente esaltare l'esempio di Paolo Borsellino e seguire in modo subalterno Silvio Berlusconi sulla strada delle leggi ad personam e di un conflitto di interessi tuttora irrisolto ad assai più di cento giorni dall'inizio della legislatura.

Né, come dicevo all'inizio, soltanto di questo si tratta: la rottura ormai avvenuta del rapporto fiduciario tra il governo e la magistratura con gli attacchi portati da Berlusconi e dai suoi ministri alla procura di Milano e a tanti giudici che da anni lottano contro la criminalità economica e la mafia, l'atteggiamento degli Stati Uniti che si propongono di ripristinare il visto di entrata per gli italiani (e siamo l'unico paese europeo sottoposto a una simile misura), la sfiducia crescente delle magistrature europee di fronte alla legislazione che promuove il nostro governo, sono elementi centrali di una situazione che si deteriora ogni giorno di più e che ci espone a un sostanziale isolamento dal resto dell'Occidente.

*In questi giorni manifesti ricordano il martirio del giudice, uomo di destra. Ma i suoi insegnamenti non sono seguiti da un Lunardi o un Dell'Utri*

NICOLA TRANFAGLIA

## Diqualsadisinistra di Lidia Ravera

### SÌ, LA FESTA DEI MORTI

I santi, i morti. Oggi, domani. Laicamente, tutto diventa "ponte", una vacanza, quella voglia collettiva di fuggire, di staccare, di farsi dimenticare per due giorni. Sento dire: "È fantastico quando i morti cadono di venerdì". E già: li leggh ai santi, ti attacchi al sabato e alla domenica e via...

La frase, decontestualizzata, suona sinistra, ma nessuno la decontestualizza, ormai: è così immediato, così istintivo per tutti, ridurre ogni ricorrenza ad un calcolo di godimento ferie, che nessuno si ferma a pensare nemmeno per un secondo al festeggiato. Natale è un orgia di shopping coatto, chi non crede in Dio si adegua, chi ci crede dilapida la tredicesimane i negozi ma poi va a Messa. I Santi, per fortuna, non chiedono alberi mozzati e rincretiniti di palline, né presepi, né scambi di "penserini" incartati e infiocchettati. Si fanno festeggiare tutti insieme, in un megaonomastico e te li immagini lì, tutti ammucchiati a capotavola, modesti, un po' imbarazzati. Noi di sinistra, sui Santi, abbiamo poco da dire, probabilmente erano brave persone, ci piacciono quelli impegnati nel sociale, tipo Don Bosco (ma l'han fatto Santo o no?) o quelli ecologici e animalisti come San Francesco. Gli altri santi non ce li filiamo molto, sono le star della squadra avversaria, li si rispetta, ma non è che ti tieni le figurine attaccate alla parete. Sui morti, invece, quelli che si festeggiano domani, è ben altro il nostro sentimento, o almeno il mio: invidia i cattolici, che riescono a pensare alla morte, lì, invidia perché gestiscono i

rituali legati al trapasso. Tutte le volte, e sono, ormai, purtroppo, una certa quantità, tutte le volte che ho partecipato al funerale di una persona cara (amici, compagni, una sorella), laica in vita, magari proprio anticlericale, ero seduta nel banco freddo di una Chiesa, ascoltavo un prete che recitava sermoni forzatamente generici.

Tutte le volte ho pensato: perché l'inizio e la fine della vita sono monopolizzati dalle sacrestie? Devono per forza piegarsi all'incenso e alla preghiera quelli che vogliono salutare il primo giorno di un bambino, l'ultimo giorno di una donna, di un uomo? Non ho battezzato mio figlio, ma ero inginocchiata in una Chiesa a salutare mia sorella, anche se né io né lei le avevamo mai frequentate, fino a quel momento, fino al momento in cui lei se ne è andata e io ho dovuto arrendermi all'inevitabile, al definitivo. È da allora, e sono trascorsi quasi otto anni, che è mutato il mio rapporto con il due novembre. È una giornata malinconica, in cui le noie e le gioie quotidiane perdono peso, cerco di non lavorare, di negarmi, cioè, il conforto della applicazione ad altro, della distrazione. È una giornata in cui, spesso, penso alla morte, al limite, alla fine della corsa. Penso a mia sorella e a tutti gli altri che ho amato e che non ci sono più. E poiché non credo nel paradiso e nell'inferno, penso che è soltanto nel nostro pensarli che i morti vivono. Quest'anno, poi, il due novembre, cade, oltretutto di venerdì, dopo quella assurda carneficina dell'undici settembre, nel corso della guerra che a quella carneficina risponde, uccidendo ancora. I morti sono una folla incredibile, spaventata. Pensiamoli, laicamente, affettuosamente, con tenerezza e con dolore. Festeggiamo il due novembre.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Il parroco comunica i razzisti

La storia è vecchia: per primi ci sono passati gli immigrati italiani all'estero, poi, gli immigrati italiani dal sud al nord, scambiandosi abbracci, posti letto, baracche. Gli italiani alla fine hanno comprato casa, bene rifugio, investimento, garanzia per la vecchiaia. Siamo diventati un popolo di proprietari e di sedentari, pagando mutui eccessivi e temendo come il male peggiore un trasferimento per ragioni di lavoro, ritrovandosi migranti nel proprio paese con lo stesso assillo degli immigrati ultimi arrivati: quanto andare a pagare e come per un "tetto" decente.

A questo e alla diffidenza fino al razzismo, alla speculazione che approfitta di tanta debolezza, all'ipocrisia di chi condanna e poi sfrutta, deve aver pensato don Emanuele Casola, quarantacinque anni, di Cat-

tolica Eraclea, provincia di Agrigento, da vent'anni a Ribera, stessa provincia, parroco nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Dal pulpito ha ammonito i suoi fedeli: «Affittate le case ai tunisini, oppure niente comunione». Così, come una minaccia di scomunica, nell'omelia di domenica scorsa.

Nella cittadina siciliana, considerata la capitale delle arance, dal marchio doc, firmate «riberella», e dei braccianti stagionali, in massa parte extracomunitari, le parole di don Emanuele hanno fatto scandalo: «Se negate la casa ai tunisini, non rispettate il messaggio cristiano e dunque non siete più nella condizione di accogliere Gesù con la comunione». Lasciato il pulpito, don Casola, ha spiegato: «In un momento oggi difficile per gli islamici e i terzomondisti, noi andiamo controcorrente perché abbiamo fiducia nelle persone e proponiamo incontri e gesti di solidarietà che aprano le strade alla costruttiva e pacifica convivenza. Non possiamo ricevere

la comunione in chiesa e poi lasciare fuori dalla porta chi cerca disperatamente una casa e un giaciglio per dormire». Don Emanuele tante volte ha denunciato le paure dei suoi concittadini nei confronti degli extracomunitari e proprio nei giorni scorsi aveva invitato una mezza dozzina di tunisini, appena sbarcati, a passare la notte nella sagrestia della sua Chiesa per non restare all'adiaccio. I sei se ne erano alla fine andati, rifugiandosi in una di quelle poche case, nel quartiere di San Francesco, che gli immigrati riescono ad affittare: vecchie stamberghie pericolanti e prive di servizi, concesse a costi proibitivi.

Don Emanuele, comunque, è ottimista: «I riberesi hanno un cuore e sono sicuro che risponderanno in breve tempo al mio appello».

Spiccio il commento del sindaco di Forza Italia, Giuseppe Cortese: «Il nostro parroco è uomo assai battagliero. Ci ha abituato a sparate di questo genere».

Oreste Pivetta

# Meno tasse? Macché: 2.800 miliardi in più

GIORGIO RICORDY

Alcuni dei provvedimenti adottati dal governo che hanno suscitato una durissima opposizione hanno avuto tuttavia motivazioni assai forti per essere difesi e approvati dalla maggioranza: motivazioni attinenti prevalentemente agli interessi personali di alcuni governanti o, in misura minore, agli interessi di alcune categorie presenti nel loro elettorato di riferimento. Falso in bilancio, rogatorie, franchigia penale e fiscale per i capitali collocati all'estero, sono tutti provvedimenti di cui sono evidenti gli effetti positivi per chi, in precedenza, si trovava esposto ai rigori della legge. Non è chiaro, invece, a chi giovino alcune delle misure di ordine fiscale introdotte cancellando altre che erano state adottate dai precedenti governi. Il caso dell'Irpef è emblematico.

In materia di Irpef, la finanziaria per il 2002 propone di aumentare a 1 milione di lire la detrazione per figli a carico, se il reddito del contribuente non eccede i 70 milioni: nel complesso lo sgravio vale circa

3.100 miliardi. Non viene però concessa la riduzione delle aliquote per l'anno 2002 già disposta dalla finanziaria dello scorso anno (governo Amato): rispetto alla legislazione vigente, la cancellazione di quell'alleggerimento costa alla generalità dei contribuenti circa 2.400 miliardi. Quindi, secondo le valutazioni del governo, l'effetto netto dell'intervento sarebbe uno sgravio di 700 miliardi a favore dei contribuenti, sia pure di una platea parziale di essi. Ma la finanziaria per il 2002 non contiene la posta necessaria alla restituzione del cosiddetto Fiscal drag.

L'omissione è stata segnalata con qualche allarme dai sindacati, ma forse vale la pena farci due conti attorno. Ipotizzando, sulla base dei dati Istat, un'inflazione del 2,6-2,8 per cento, i contribuenti italiani avrebbero, in base alla legge, diritto ad uno sgravio d'imposta di 3.000-3.500 miliardi. Ciò significa che anche gli unici beneficiari dell'intervento governativo - cioè le famiglie con figli e con reddito compreso entro

i 70 milioni - riceveranno un vantaggio soltanto se il loro reddito non proviene da lavoro dipendente: in caso contrario la mancata restituzione del drenaggio fiscale si mangerebbe da sola l'intero ammontare della detrazione Irpef e qualcosa di più. Per l'erario, il vantaggio è netto: le casse dello Stato risparmierebbero fra i 2.300 e i 2.800 miliardi che vengono sottratti ai bilanci personali degli italiani. C'è da tener conto che si cancella la detrazione aggiuntiva che i governi precedenti avevano stabilito per chi ha figli di meno di 3 anni. Bene, il risultato è che una famiglia che si trovi in tale condizione riceve un aumento di imposta a partire da redditi superiori a 40 milioni: da calcoli effettuati in base alle dichiarazioni dei redditi note, emerge un'erosione dei redditi familiari di circa 60.000 lire per chi guadagna 50 milioni l'anno, di circa 300.000 per chi ne guadagna 70, di 800.000 lire per chi ne guadagna 150. Se questa operazione fosse stata presentata accampando la necessità di rispar-

miare e quindi chiedendo ai contribuenti di accettare il sacrificio, ciascuno avrebbe potuto giudicare in cuor suo le scelte del governo. Qualcuno avrebbe protestato, altri, fatti persuasi dalla propaganda governativa sul fantomatico "buco" e volendo ignorare tutte le autorevoli smentite, avrebbero forse accettato di buon grado dandone la colpa all'eredità lasciata dai governi precedenti. Ma non è andata così. Il governo in carica ha presentato i suoi provvedimenti come se si trattasse di una manna elargita per attuare le promesse fatte in campagna elettorale; ha preteso di convincere i cittadini di una sostanziale riduzione del carico fiscale; ha sbandierato poi l'incremento delle pensioni minime omettendo di dire che quell'aumento viene letteralmente polverizzato dai provvedimenti fiscali. In conclusione, l'unica spiegazione si può ipotizzare nella spasmodica tensione di questo governo nel cambiare, azzerare, rovesciare ciò che i governi della passata legislatura hanno fatto.



## cara unità...

### Ci scrive il presidente dei deputati Ds

Luciano Violante

Caro direttore, mi sembra che né il titolo «Tangentopoli: i Ds bocchiano la commissione», né, forse per necessità di sintesi, il testo dell'articolo firmato Natalia Lombardo su *l'Unità* di oggi (ieri ndr), corrispondano al contenuto e alla qualità del dibattito che si è svolto ieri pomeriggio (ieri l'altro ndr) tra i deputati Ds. Non era all'ordine del giorno alcuna proposta di costituzione di una commissione di inchiesta su Tangentopoli che, come ha correttamente riferito *l'Unità* di venerdì, io non ho avanzato. Si è invece discusso di alcuni temi rilevanti esposti nella mia dichiarazione di voto di giovedì scorso: i rapporti tra l'attuale fase politica e le vicende degli anni Novanta, comprese le corruzioni politiche e di relativi processi, le specifiche caratteristiche del governo di centrodestra, i caratteri della nostra opposizione, i rapporti tra opposizione, governo e maggioranza.

Trattandosi di questioni politiche generali, su nessuna di

esse è stata assunta una deliberazione: abbiamo convenuto invece che su questi temi è necessario proseguire l'analisi e la discussione.

La partecipazione al dibattito, l'impegno e la qualità degli interventi sono stati apprezzati da tutti i partecipanti e anche da alcuni osservatori dei quotidiani di informazione. Mi spiace che di questi temi, della discussione, sincera e costruttiva, delle conclusioni del dibattito non ci sia traccia nell'articolo de *l'Unità* pubblicato oggi. Spero che *l'Unità* per la sua autorevolezza nella sinistra e, più in generale, nell'intera opinione pubblica italiana, possa contribuire a questa riflessione.

*La definizione riassuntiva: «caso Tangentopoli», da me usata nel riferire la cronaca dell'assemblea del gruppo Ds a Montecitorio è, appunto, una definizione riassuntiva utilizzata anche da altri quotidiani per sintetizzare il dibattito su una fase che ha segnato gli anni 90. Nel corso dell'articolo, comunque, sono riportate le parole del presidente del gruppo Ds, onorevole Luciano Violante: «Nel mio intervento non ho mai parlato né di Tangentopoli, né di commissione d'inchiesta»; soltanto una discussione «su tutti gli anni Novanta», etc. Il testo integrale dell'intervento di Luciano Violante è comunque riportato al completo a pagina 31 dello stesso numero di questo quotidiano.*

Natalia Lombardo

### Ancora su Tabucchi e i racconti di Salò

Cesare Marco Menta, Lavagna

Cara Unità, sono qui in cucina davanti a mezzo bicchiere di bonarda dell'oltrepò pavese a scaldarmi il cuore, le manicon la pipa accesa e forse calda. Proprio la mia pipa mi ricorda di un bel racconto pubblicato proprio da te scritto dall'indimenticabile Davide Iajolo, l'Ulisse comandante partigiano nelle Langhe e tuo ex direttore. Il titolo era «La pipa partigiana». Come non pensare ai partigiani e di rimando ai tedeschi e ai fascisti? Non ho fatto la guerra, non sono stato partigiano sono nato qualche anno dopo gli eventi ma di racconti in casa ne ho ascoltati molti e parlavano sempre di sofferenze subite, di cibo scarseggiante di lavori duri per tirare a campare tutto ciò grazie a zii, parenti e amici dei «ragazzi di Salò» e grazia a loro stessi. Penso a te e al tuo direttore che ha fatto bene a pubblicare Tabucchi e che lo stesso ha fatto bene a scrivere ciò che ha scritto, a stracciare il velo del gattopardismo, del «tutto è nulla» che da troppo tempo, troppi anni, stanno cercando di stendere su un passato che non può essere dimenticato. Stare dalla parte di Salò significava stare dalla parte sbagliata,

dalla parte di chi aveva promulgato o approvato le leggi razziali e aveva scatenato la guerra, dalla parte di chi aveva ordito e messo in pratica la soluzione finale per ebrei, zingari, omosessuali, comunisti.

Perché il desiderio e l'impegno del presidente Ciampi in favore della salvaguardia dell'unità del Paese si spingono fino ai confini di Salò? Perché tanto desiderio di riappacificazione?

La buona fede (di pochi o di molti?) se si poteva nutrire buona fede nella tragedia che sconvolse il mondo di allora non cominciava «appena prima di entrare in Salò»? Quell'amore di patria se avesse vinto avrebbe dato vita non certo ad una patria libera e democratica. L'amore di Patria dal quale l'Italia libera e democratica nacque sgorgava da ben altra fonte. Non mi ha convinto Fassino nel suo argomentare.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»